

CHIEDILO
ALLO **STORICO**



Roberto Balzani

La shoah: ricordo, rimozione, negazione

La shoah ha sempre rappresentato un'occasione di ricordo internazionale?

La memoria dello sterminio si sviluppò nello Stato d'Israele prima che altrove, dal dopoguerra. Le ferite aperte nel corpo della giovane nazione erano profonde e sanguinanti. Alla fine degli anni Cinquanta, il governo israeliano stabilizzò Yom HaShoah, la "giornata del ricordo", il 27° giorno di Nissan, data mobile fra aprile e maggio. Si trattava, però, di un saliente mnemonico ancora tutto interno alle comunità ebraiche, come del resto conferma la scelta della giornata secondo il calendario tradizionale.

Quando cominciò allora a diffondersi la "giornata della memoria"?

In senso generale, nell'ultimo decennio del XX secolo molti paesi si dotarono di una memoria "fissa" della shoah. Gli Stati Uniti nel 1978 per primi iniziarono un percorso che avrebbe condotto nel 1993 all'inaugurazione di un imponente museo/memoriale nazionale dell'Olocausto. La Francia fissò la data del giorno della memoria nel 1993, utilizzando una memoria "interna" (il 16 luglio, anniversario del rastrellamento del Velodromo d'Inverno a Parigi nel 1942); la Germania nel 1996 scelse invece la data della liberazione di Auschwitz (27 gennaio), e così fecero la Gran Bretagna e l'Italia nel 2000. In un primo momento si cercò di "nazionalizzare" il ricordo dello sterminio ebraico, collegandolo a un evento accaduto nel proprio territorio; dagli inizi del XXI

secolo si è invece imposta una data comune, il 27 gennaio, suggellata dalle Nazioni Unite nel 2005.

L'Europa in questo senso sembra la più conseguente...

L'aspetto più significativo è rappresentato proprio dall'assunzione del 27 gennaio a data simbolo per l'intera Europa. L'Unione si è ritrovata così accomunata non dal ricordo di una vittoria, ma piuttosto dalla ripulsa dell'antisemitismo, dal quale tutti i popoli del Vecchio continente sono stati contagiati, in una fase o nell'altra della loro storia. Si celebra una sconfitta comune, quindi, in nome di un "patriottismo dell'Umanità". Si tratta di una novità assoluta e importante nel panorama delle diverse "memorie collettive" che animano (e hanno animato) il pianeta – in genere nazionaliste ed etnocentriche –, della quale dovremmo tutti essere orgogliosi.

Ma, al di là delle scelte politiche degli Stati, non c'è anche il timore del negazionismo?

Non c'è dubbio. Quasi tutte le deliberazioni che hanno accompagnato, nei vari Stati, la scelta della "giornata della memoria"

hanno messo in guardia proprio dai rischi di una cultura collettiva incline a dimenticare facilmente. Aveva ragione Primo Levi quando scriveva che la shoah non la si poteva *comprendere*, ma che era necessario *conoscerla*. Credo che il fenomeno della rimozione e, in parte, quello della negazione siano da collegare anche alla perdita generale di senso del passato, tipica della "presentificazione", dalla fine del decennio Settanta in poi. Il crollo della sensibilità storica nelle generazioni ha lasciato campo libero a interpretazioni strumentali o fantasiose, destituite di qualsiasi base documentaria. Il negazionismo ha contaminato perfino gli studiosi. Bisogna quindi promuovere anzitutto occasioni di conoscenza. Certo, è necessario evitare di costruire una retorica collettiva, che rischierebbe di essere repulsiva: ci vuole la solidità delle fonti e la capacità di raccontare, in modo serio, diretto, senza enfasi. Per questo è così efficace, ad esempio, la voce della senatrice Liliana Segre, che fu deportata ad Auschwitz nel 1944.

▼ La Sala dei nomi all'interno di Yad Vashem, il Memoriale della shoah a Gerusalemme, dove sono esposte 600 fotografie e biografie delle vittime dello sterminio nazista.

